

di politica.

Una situazione che, dice Massimo D'Alema, «si trascina tra polemiche, minacce, quotidiani passaggi di parlamentari da un fronte all'altro, in un quadro che sempre più è quello di un grave degrado della vita politica». E che invece avrebbe bisogno di un taglio netto: visto che il governo non ha più la maggioranza, ragiona il presidente del Copasir, deve dimettersi, «questa è la democrazia». Poi la parola tornerà al Capo dello Stato. A cui, assicura Bersani che nomi non ne fa, il Pd porterà le proprie proposte e rispetterà le decisioni di Napolitano. Troverebbe però simile all'accanimento terapeutico un nuovo governo Berlusconi («sarebbe il quater, abbiamo già dato»), visto anche che il premier ha avuto gli strumenti per governare e non c'è riuscito e ora fa la «vittima», denuncia ribaltone, mentre «si è ribaltato da solo e adesso il problema è che non si ribalti anche l'Italia». Ovviamente la soluzione che Bersani trova più conveniente per il Paese sarebbe quella di un governo di transizione che riformi la legge elettorale e metta mano alla crisi economica rilanciando gli investimenti. E tutta-

Stop ai personalismi

«Se toccasse mai a me, non metterò il mio nome sul simbolo»

via anche un nuovo governo di centrodestra senza Berlusconi, vedrebbe sì il Pd all'opposizione, ma sarebbe una posizione più avanzata. L'obiettivo (strategico si sarebbe detto) è costruire una vera alternativa di governo da presentare agli italiani. Il bipolarismo a suo giudizio non è in discussione fra gli italiani e non lo potrà mettere in discussione la nascita del cosiddetto grande centro: «non credo a una nuova Balena Bianca». Per Bersani Fini infatti è di destra e a destra rimarrà: «vuol fare una destra non populista, liberale? Auguri», Casomai il centro potrà rendere «flessibile» il bipolarismo decidendo prima del voto, come i Liberali in Germania, con chi allearsi. Da qui il progetto di un centrosinistra che col centro costruisca un'alleanza di governo. Che non sarà la riedizione dell'Unione, ma avrà paletti programmatici chiari. Tipo quelli che Bersani indica sul caso Fiat facendo sapere a Marchionne che il modello americano non fa per l'Italia (non c'è bisogno di cancellare il contratto nazionale per aumentare la produttività), mentre invita i sindacati a utilizzare strumenti democratici per far decidere i lavoratori. ♦

Paese con 700mila disoccupati in più Pd: l'eredità del premier

Democratici ed economisti s'incontrano per trovare idee e soluzioni in questo momento difficile per tutto il Continente

Il summit

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdi.giovanni@unita.it

Sono settimane di fuoco, sui mercati e nelle cancellerie. L'Europa prepara la sua ricetta anticrisi. Ci sono voluti due «collapsi»: la Grecia e l'Irlanda. E il rischio che il contagio si allarghi all'area mediterranea, coinvolgendo gli iberici e poi, alla fine, anche l'Italia. E con lei la moneta unica. La sfida è alta. Mentre nei Palazzi romani si contano i numeri dei finiani, dei centristi, dei «sudisti», dei «nordisti», dei finti traditori e di quelli veri, insomma di ciascun «pezzettino» del complicato mosaico parlamentare, a Bruxelles si sfornano numeri più preoccupati. Sono quelli del debito, che rischia di travolgere l'architettura europea, oltre che la vita quotidiana del Vecchio Continente.

Il summit economico del Pd ha chiamato a raccolta il Gotha dell'economia per analizzare lo stato dell'arte insieme al segretario Pier Luigi Bersani e al responsabile economico Stefano Fassina. Al Nazareno sono arrivati Paolo Guerrieri, Giuseppe Pisauro, Paolo Onofri, Marcello Messeri, Vincenzo Visco.

Sul tavolo l'elaborazione del nuovo patto di stabilità tra i Paesi Ue, che punta a una rete di regole comuni. Come ne esce l'Italia? Chi governerà questo processo di avvicinamento tra gli Stati, preludio indispensabile per una politica economica capace di fronteggiare le sfide globali? Domande che restano nel vuoto a pochi giorni da quel fatidico 14 dicembre, nuovo spartiacque della politica italiana.

Il quadro di riferimento fa tremare. Questa crisi - avvenuta Onofri - provocherà la perdita permanente di 6-700mila posti di lavoro nell'industria. Negli anni '90 si arrivò a un milione, ma all'epoca c'era una maggiore capacità di assorbimento da parte dei servizi e della Pubblica Amministrazione. Oggi a far paura è la contemporaneità degli arretramenti: in tutti i settori e in tutti (quasi) i Paesi. Gran parte dei partner europei si trovano a gestire il peso del debito, in presenza di una crescita asfittica. Questo connubio mozza le ali a qualsiasi tentativo di rilancio. Per questo quelle regole che i vari Ecofin si rimpallano ogni mese, alla fine saranno decisive.

Le idee su cui si lavora - spiega Guerrieri - riguardano una serie di vincoli preventivi sulla spesa e la riduzione del debito ogni anno di una percentuale sulla quota che supera il 60% del Pil. Si pensa a sanzioni per chi non rispetta la «scaletta», ma que-

ste penalità non saranno automatiche come vorrebbe la Germania. La vera novità sta nel fatto che l'Europa punta a mettere sotto controllo anche altri indicatori, come il debito privato, la competitività, il saldo delle partite correnti. Un elemento positivo per l'Italia, che resta comunque il Paese più esposto sul fronte del debito, oggi vicino al 120% del Pil. Riuscirà Roma a ottenere degli «sconti»?

Con i ritmi indicati - osserva Pisauro - si arriverà all'80% nel 2033: difficile che lascino margini più lenti. Ma già queste regole impongono una cura drastica al bilancio italiano. Se la crescita resta bassa, occorrerà tenere inalterata la spesa per sanità e pensioni, nonostante la forte pressione demografica di una popolazione sempre più vecchia e bisognosa di cure. In questo contesto le vecchie armi appaiono tutte spuntate. non c'è lo Stato ad aiutare l'economia, non c'è la politica monetaria (i tassi sono già bassi). La strada è strettissima. Non si esce da questo cul de sac senza un'idea alternativa: quella di un'agenzia di debito europeo. L'hanno proposta in molti: da Monti a Visco, da Paolo Savona fino a Giulio Tremonti e Jean-Claude Juncker (ciascuno con dettagli diversi). I titoli europei (eurobond) sarebbero più «rassicuranti» sul mercato, visto che (osserva Messeri) i bilanci dell'eurozona sono migliori di quelli di Gran Bretagna e Stati Uniti. ma se davvero si vorrà costruire questa agenzia, non si potrà procedere ancora caso per caso - continua Messeri - come è stato fatto finora con Grecia e Irlanda. Tra l'altro con gravi ritardi nel primo caso. Insomma, bisognerà ricostruire l'Europa, mettere la prima pietra di una politica economica europea. magari, come propone Visco, con una tassa sulle transazioni finanziarie che sia «continentale». ♦

Primarie a Caserta Vince Marino, candidato Pd

■ Per una volta il rappresentante del Pd vince alle primarie per la scelta del candidato sindaco di una città, battendo non solo l'esponente di Sel, ma anche quello dei «rottamatori» di Matteo Renzi. È quello che è avvenuto a Caserta, dove ha trionfato l'avvocato quarantaduenne Carlo Marino. Ma anche in que-

sto lieto frangente non manca l'elemento paradossale: il vincitore è espressione dell'area di Marco Folliani, forse il più scettico nel Pd sullo strumento delle primarie.

Nel capoluogo di Terra di Lavoro le primarie di coalizione hanno visto in lizza quattro candidati: Marino, sostenuto ufficialmente dal Pd,

Biagio Napolano, appoggiato dal partito di Vendola, Piero Riello, che fa esplicito riferimento ai «rottamatori» e Mario Massaro, un cattolico esponente di una lista civica. Però domenica non si è ripetuto quello che era accaduto prima a Milano. I dati sono lusinghieri per il partito a partire dalla partecipazione: 4.487 persone si sono recate ai gazebo. Di queste 2.706 hanno scritto sulla loro scheda il nome di Marino (60,3%), 633 quello di Napolano (14,1%), 624 quello di Riello (13,9%) e 525 il nome di Massaro (11,7%). ♦